

ti dalle autorità come destinatari di un processo. Non si sa nemmeno per quali reati, ma il vicecapo del potere giudiziario, Ali Razini, proclama che «la magistratura non ignorerà il proprio dovere riguardo al processo contro le menti della sedizione, e li giudicherà a tempo debito».

La reazione dell'élite teocratica di Teheran è veemente, sproporzionata rispetto alla dimensione della protesta. Per molti osservatori questo è sintomo di paura. I dirigenti iraniani temono che possa giungere a soffiare anche qui il vento di rivolta che sta scuotendo molti Paesi di tradizioni islamiche e che ha già travolto due consolidate strutture di dominio autocratico in Tunisia ed Egitto. Mentre incitano alla riscossa i popoli della regione, i capi della Repubblica iraniana, si rendono conto che le parole d'ordine cui si ispirano i protagonisti della mobilitazione popolare, dal Maghreb al Medio Oriente, hanno poco a che vedere con il conservatorismo religioso e molto con le aspirazioni libertarie e democratiche di un mondo che grazie anche ai nuovi media della comunicazione si globalizza nella battaglia per i diritti umani e civili.

STRATEGIA REPRESSIVA

Una delle preoccupazioni maggiori degli strateghi della repressione è quella di evitare il più possibile la saldatura tra i moti spontanei di ribellione e i leader politici dell'opposizione. Per questa ragione Mousavi e Karroubi, prima ancora di essere minacciati di persecuzione giudiziaria e addirittura di condanna a morte, vengono trattenuti, già da molto tempo, in stato di sostanziale arresto domiciliare. I loro contatti con i sostenitori avvengono attraverso i siti Internet ed i social network, che vengono sovente sabotati dalle autorità.

Ali Khamenei, Guida suprema, fa la voce grossa, accusando gli Stati Uniti di orchestrare la «sedizione». Ma «quando il popolo scende nell'arena - dice Khamenei riferendosi alle dimostrazioni convocate per domani dal potere - gli americani nulla possono contro la sua volontà determinata». Devono avere allarmato i teocratici di Teheran gli slogan risuonati lunedì nelle strade della capitale, indirizzati proprio contro Khamenei, numero uno della Repubblica islamica. Sino al 2009 qualunque movimento riformatore si arrestava sulla soglia della critica ai fondamenti ideologici della Repubblica islamica iraniana, cioè la legittimazione religiosa del potere degli ayatollah. Quel tabù è caduto a partire dal furto elettorale del giugno di due anni fa. La figura della Guida suprema non è più immune alla contestazione. Gli oppositori sempre più spesso chiedono un cambio di regime e non solo di governo. ♦

Intervista a Luis Martinez

«Algerini in piazza

ma attenti

Algeri non è il Cairo»

Lo studioso del Maghreb: «Le manifestazioni contro Bouteflika hanno l'obiettivo di tornare a sfidare il regime dopo un vuoto di 10 anni»

ANNA TITO
annatito@libero.it

Manifesteremo ancora contro Bouteflika», o ancora «Algeria libera e democratica», hanno scandito i circa duemila dimostranti scesi in piazza ad Algeri lo scorso sabato. L'opposizione algerina non si ferma, torna in piazza una settimana dopo: «Credo infatti che gli organizzatori intendano organizzare una manifestazione ogni sabato per dar vita a una dinamica di rivolta, di contestazione - conferma all'Unità lo studioso del Maghreb Luis Martinez -, pur nutrendo seri dubbi sul fatto che si ottenga qualche risultato, andrebbero cercati modi alternativi d'azione per pervenire a una piena mobilitazione degli algerini».

Non le sembra esplosivo il contesto algerino?

«A rischio e molto difficile lo è da tempo, ma per nulla legato all'attualità tunisina ed egiziana, e non par-

Il petrolio

«È un elemento di forza dell'attuale gruppo al potere ma non ha arricchito tutta la popolazione»

rei di esplosione».

Infatti lei ha di recente rilevato che le manifestazioni in Algeria si sono sì, svolte in seguito a quelle degli altri Paesi del Nordafrica, ma senza alcuno slogan di solidarietà con le rivolte in corso. Quale significato vi attribuisce?

«Le manifestazioni algerine hanno due obiettivi ben precisi: tornare a sfidare il regime, iniziativa finora rigorosamente proibita dallo stato

Chi è

Saggista francese, guida il Centro studi di Parigi



LUIS MARTINEZ
RICERCATORE DEL CER I DI PARIGI
ESPERTO DEL MONDO ARABO

d'emergenza, annunciando che non sarà più scontata l'obbedienza al regime, e nel creare una sorta di 'banco di prova' di una rivolta, da parte di un'avanguardia che ripropone alla popolazione le questioni politiche, per lungo tempo accantonate per i motivi più svariati. Si tratta insomma di 'ripolitizzare' lo spazio pubblico in Algeria, che da una decina di anni, a partire da quella 'benedizione' per il Paese che fu dato dal terzo choc petrolifero del 2001-2002, viene dominato dal presidente Abdelaziz Bouteflika. In nome dello sviluppo e della ricchezza dovuta al gas e al petrolio, le questioni politiche sono passate in secondo piano. Il petrolio però non arricchisce tutti, ma soltanto alcuni, e ciò costituisce un ulteriore elemento di tensione fra la popolazione e il regime».

È quanto lei ha evidenziato l'anno passato in La violence de la rente pétrolière. Algérie - Lybie - Iraq, e ha anche rilevato di recente che grazie al petro-

lio il regime algerino non si troverà costretto, come quello egiziano e tunisino, a cedere alle pressioni estere.

«Proprio così: l'Algeria, come tutti i Paesi produttori di petrolio, quali la Libia, godono di redditi non provenienti dall'estero - pensiamo all'esercito egiziano finanziato dagli Usa - non dipendono da una situazione geografica - si veda il canale di Suez -, o dal turismo, come la Tunisia e l'Egitto, hanno a che vedere con gli investimenti stranieri solo per gli idrocarburi, che nel caso dell'Algeria rappresentano il 98% delle esportazioni. Quale potenza verrebbe a sanzionare l'Algeria, bloccandone le esportazioni di petrolio? Dunque, costituendo una riserva essenziale di idrocarburi, si considera, e lo è, del tutto immune da pressioni e ingerenze internazionali. Lo ritengo un elemento di forza non di poco conto».

L'Algeria, Paese non islamico, va islamizzandosi. Le rivoluzioni in Egitto e Tunisia hanno un'impronta del tutto laica, e in Egitto soltanto negli ultimi giorni sono intervenuti i Fratelli Musulmani annunciando la loro partecipazione al processo di democratizzazione. Qual è il suo parere a questo proposito?

«Non riesco a preconizzare chi uscirà vincitore da queste rivolte, o rivoluzioni. Conosciamo chi ha dato il via, ovvero le forze democratiche, ma non sappiamo chi ne trarrà beneficio. Laici o islamici? Staremo a vedere: in Algeria i movimenti islamici cercano di marcare presenza nel movimento di protesta: Ali Belhabj, numero due dell'ormai disciolto Fronte Islamico della Salvezza (FIS), che si ispirava in parte dai Fratelli Musulmani, ha manifestato per protestare contro il regime. Vedo le forze democratiche, così come negli altri Paesi, portare avanti la lotta politica, ma quale organizzazione risulterà in grado di strutturare i movimenti di azione collettiva contro il regime? Chissà».

L'esercito potrebbe assumere un ruolo fondamentale anche in Algeria?

«Per sostenere la destituzione di Bouteflika, certamente. Ma quale problema risolverebbe? L'esercito algerino ha un ruolo direttivo dal 1962. La situazione si presenta ben diversa da quella egiziana, dove un Presidente è stato al potere per trent'anni, e per giunta intendeva trasmetterlo al proprio figlio. In Algeria l'esercito, collegialmente, designa il Presidente, che a sua volta poi difende gli interessi dell'esercito. Finora questo processo lo ha garantito Bouteflika, ma anche con un suo successore i problemi degli algerini resterebbero irrisolti. E questo va tenuto ben presente».